

Un delitto nella Sicilia feudale

L'eccidio di Donna Aldonza Santapau

Militello in Val di Noto, 26 agosto 1473

Gli avvenimenti riferiti dalla letteratura valicano i confini del tempo e dei luoghi dove si sono verificati, perché oggetto di studio nelle scuole, e finiscono per essere ricordati per sempre, facendo passare per secondari quei fatti storici che meriterebbero migliore collocazione nella nostra memoria.

Così, noi ricordiamo quasi tutto sul "fiero pasto" del Conte Ugolino o del "libro galeotto" di Paolo e Francesca, però non sappiamo nulla dei fatti di casa nostra, della nostra Sicilia.

La mia ricerca storica si occupa di un delitto avvenuto 527 anni fa, nel 1473, nella Terra Feudale di Militello in Val di Noto, oggi Militello in Val di Catania, mia patria.

Signore o barone del luogo era un appartenente ad una illustre famiglia, quella dei Barresi, oriunda dal Ducato di Barry a sud di Parigi, giunta in Sicilia al seguito del re normanno Ruggero d'Altavilla. Per le benemeritenze belliche conquistate era divenuta, per potenza e rispetto, fra le più importanti in Sicilia, tale da ottenere da parte dei sovrani le gestioni di diverse Terre, Casali e Feudi.

In quel tempo il signorotto, cioè il Barone, esercitava il potere legislativo e giudiziario perché veniva investito dalla Corona di un potere speciale, quello del *Mero e Misto Imperio*.

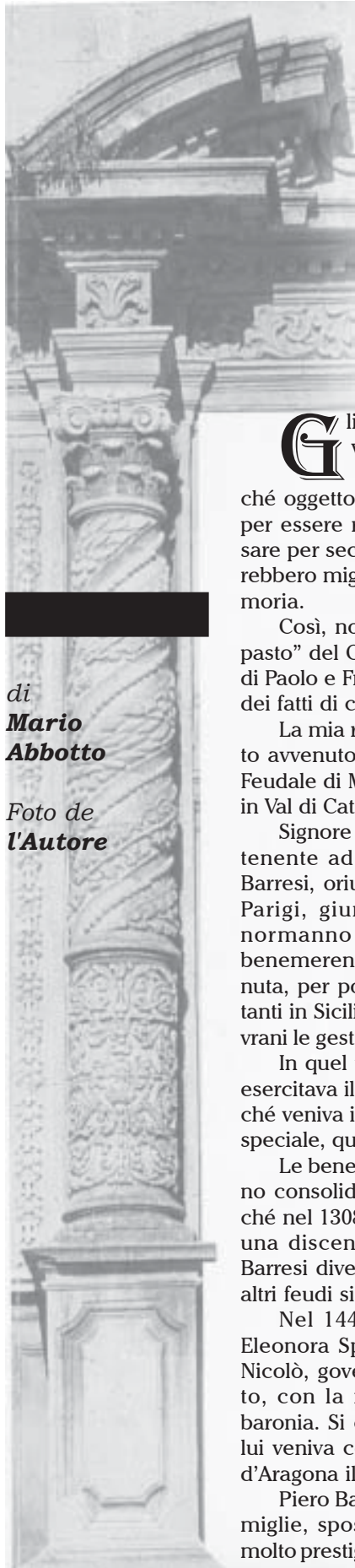
Le benemeritenze belliche dei Barresi si erano consolidate anche sotto altri regnanti, sicché nel 1308, in seguito ad un matrimonio con una discendente del Casato Camerana, un Barresi diventa Barone di Militello, oltretutto di altri feudi siciliani, come Pietraperzia.

Nel 1448 i coniugi Blasco II Barresi ed Eleonora Speciale, figlia del Vicerè di Sicilia Nicolò, governano Militello. Il loro primogenito, con la morte del padre, succede nella baronia. Si chiamava Antonio Piero Barresi. A lui veniva confermato dal sovrano Giovanni II d'Aragona il *Mero e Misto Imperio*.

Piero Barresi, proveniente da due illustri famiglie, sposa una Santapau, un altro casato molto prestigioso e potente di Sicilia, possidente

la baronia della limitrofa Licodia Eubea, città munita di un ben fortificato castello. Tale famiglia era proveniente dalla Catalogna e godeva di molta influenza politica, tanto da avere importanti cariche, come quella di presidente del Parlamento del Regno di Sicilia. Questa Santapau si chiamava Donna Aldonza ed era figlia di Raimondo e di Eleonora Valguarnera.

Con le nozze, Aldonza lascia il castello avito,



di
**Mario
Abbotto**

Foto de
l'Autore

e va a vivere a Militello in quello non meno fortificato dello sposo Antonio Piero Barresi, il quale, adesso, può considerarsi accresciuto di potenza e collocato, nello scacchiere politico del momento, in una posizione di tutto rispetto ed importanza fra gli altri baroni di Sicilia, perché rappresentante dei Barresi, Speciale e Santapau, famiglie vicine alla Corona di Spagna per la loro fedeltà.

La Terra di Militello, come ogni altro feudo siciliano, doveva fornire per le campagne militari del monarca, un certo numero di soldati (un centinaio circa)

con rispettive armature, cavalli e muli e, a secondo delle esigenze del momento, veniva accompagnato dallo stesso barone. Tale contingente militare raggiungeva Palermo, da dove, a bordo di galee reali, salpava per Barcellona e da qui raggiungeva il luogo del suo impiego, sia esso di terra o di mare.

Fu appunto nel dicembre del 1471 che Antonio Piero Barresi lasciò Militello per recarsi con i propri soldati in Spagna. Di ciò abbiamo anche la data certa in un diploma del 2 dicembre 1471, firmato dal Viceré Lopes Ximenes De Urrea (ASSO, vol. 127 - Cancelleria, pag. 126), con cui si dava licenza al Barresi di poter estrarre dal porto di Palermo franchi di tassa n. 8 cavalli e muli, oltre le armi e gli arredi necessari.

Ad amministrare la Terra lasciò la giovane sposa, allora ventiquattrenne, validamente collaborata dal fedele segreto di corte Caruso, chiamato "Bellopiè" per via della sua agilità nel destreggiarsi nelle danze.

Lasciò, altresì, nel castello l'anziana madre, vedova Eleonora Speciale, ed i propri fratelli Nicolò e Luigi, di cui erano note le continue nefandezze e i non più tollerati sperperi di denaro in quanto dediti al giuoco d'azzardo. In quei tempi era di moda quello dei dadi.

Questi incomodi fratelli erano elementi da tenere molto a bada e frenati per via anche della sfacciata arroganza nei confronti del barone, col quale avrebbero voluto condividere la signoria nella Terra. A ben ragione Antonio Piero diede specifici ordini di non concedere loro alcuna somma di denaro in più oltre le periodiche sovvenzioni stabilite.

Non passarono che pochi giorni dall'assen-



za del barone che si presentarono alla cognata Donna Aldonza ed al segreto per ottenere sovvenzioni straordinarie, che non vennero concesse.

L'odio sfrenato verso i due incominciò ad essere incontrollabile e sempre più votato ad estreme ed irreparabili conseguenze.

Dopo una ventina di mesi, avendo saputo che il fratello stava per rientrare in Sicilia dalla Spagna, pensarono di vendicarsi -finalmente- della cognata Aldonza e del segreto. Fecero, infatti, recapitare ad Antonio Piero, appena messo piede a terra nel porto di Palermo, una lettera in cui si diceva che, durante la lontananza, l'avvenente moglie aveva infangato l'illustre stirpe dei Barresi con l'infame ed ingordo traditore segretario.

Accecato improvvisamente dalla gelosia, il barone si precipitò subito a Militello per punire nella maniera più severa i traditori amanti.

Respinse con fare rude le affettuose premure di Aldonza facendola rinchiudere in carcere; poi trasse a sé il segreto Bellopiè per addebitargli la sua tresca, colloqui continuati negli spalti della torre quadrata del castello. Così, sotto la non più controllabile collera, gli diede un efferato spintone, facendolo precipitare dalla torre sul sottostante selciato. Il segreto non morì subito ed ancora agonizzante, per ordine del barone, venne fatto legare alla coda del suo cavallo e trascinato su una tavola per le vie della terra, quale triste trofeo di vendetta per uno che lo aveva tradito.

Il Barresi non ragionava affatto! Non ammetteva chiarimenti. La lettera dei suoi fratelli era chiara ed inequivocabile! Il traditore era

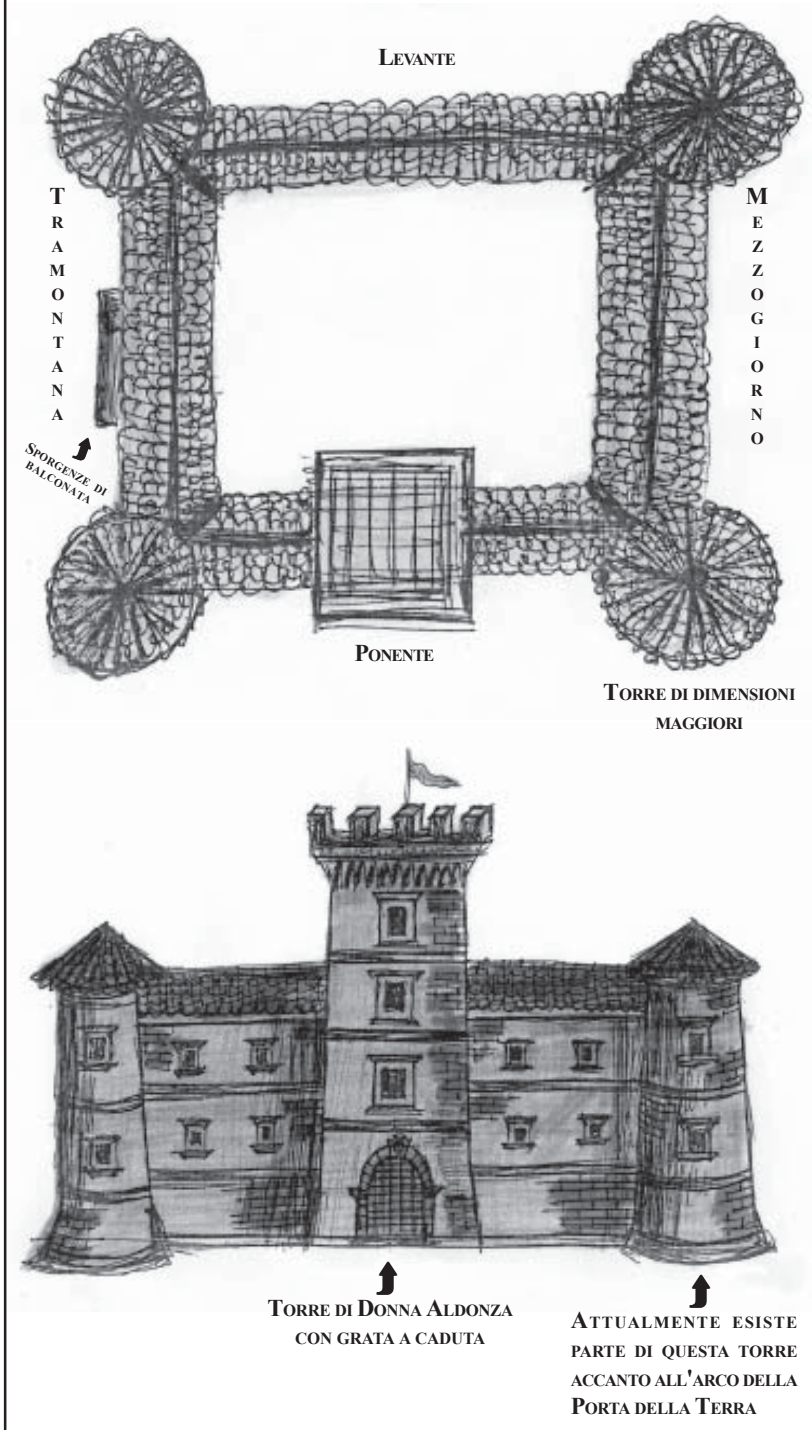
Pag. precedente: Palazzo dei leoni. Fregio al quale venivano appese le sentenze di condanna degli imputati nel periodo medievale.

In alto: veduta di Militello in Val di Catania, un tempo Militello in Val di Noto.

In basso: ritratto di Pietro Speciale, fratello di Eleonora, attribuito a Francesco Laurana (sec. XV).



IL CASTELLO DI MILITELLO IN VAL DI NOTO PRIMA DEL TERREMOTO DEL 1542 (RICOSTRUZIONE DI MARIO ABBOTTO)



stato, così, punito e la sua famiglia, anch'essa traditrice, era meritevole di punizione.

Allorché il macabro corteo passò davanti alla casa di abitazione di quel povero disgraziato, dove sull'uscio c'era la madre, Donna Francesca Caruso, "l'ira funesta" del barone si scaricò anche contro quella povera innocente, col-

pevole solo di aver partorito quel "traditore" del figlio. Non doveva piangere! Glielo vietò! Anzi, volle, con esacerbato sadismo, che cantasse e, a tal uopo -narra la tradizione forse diventata leggenda- le venne imposto fra le mani un tamburello per gioire di fronte al figlio morto che aveva osato infangare anche la propria famiglia d'origine.

Essa, fra le lagrime, riuscì a cantare questa cantilena, che ha varcato i confini dei secoli, ripetuta in ogni tempo da molti:

«Autu signuri ccu ssa biunna testa,
mi fai cantari ccu la dogghia 'ncori.
Ma ad ogni santu veni la so festa,
e a tia, signuri, viniri ti voli».

La poverina dopo qualche giorno pagò molto cara questa sua arroganza verso il barone. Fu trovata morta, si disse "suicida" a causa del dolore per la perdita del figlio.

Anche i fratelli del segreto furono banditi dalla Terra e dovettero rifugiarsi in campagna, con il divieto assoluto di tornare.

Con la giovane moglie restava sospeso il conto, che il barone, tornato al castello, volle subito regolare.

Non volle sporcarsi di sangue le mani! Chiamò due suoi sicari, Nicolò Muxa e Bernardo Rimasuglia, i quali nel corso di un ulteriore interrogatorio, aiutandosi con una tovaglia attorcigliata al collo della baronessa, la soffocarono ed il corpo esanime -dice la tradizione- fu fatto appendere ai ferri di una vera da cui veniva attinta l'acqua nella cisterna sotterranea, sita al secondo piano della torre quadrata del castello ove al piano terra aveva la porta con la saracinesca a caduta. Detta torre da quel momento venne chiamata "di Donna Aldonza". Crollò con il terremoto del 1542, dopo 70 anni, -si scrisse- "involontaria testimone della morte di un'innocente".

Il corpo dell'infelice Aldonza era divenuto ingombrante, per cui il barone con apposito bando ordinò il coprifuoco "dopo le ore due di notte", per evitare che i sudditi vedessero uscire il corpo della baronessa, anche se essi intuirono che per la loro signora non c'era più nulla da sperare. Era il 26 Agosto del 1473.

Il chiarore della luna piena permise di vedere uscire dal castello un grande fardello portato a spalla da alcuni sgherri, sicuramente con il corpo di Aldonza, per essere tumulato nella stessa notte nella chiesa di S. Antonio Abate, dove sorgerà accanto, dopo 250 anni, la nuova chiesa di S. Maria della Stella.

Intanto la notizia, non della morte ma della prigionia della baronessa, giunse fino al Viceré di Sicilia Lopes Ximenes De Urrea, il quale inviò subito un dispaccio, recato personalmente dal regio protonotaro Gerardo Aglata datato Palermo 31 Agosto 1473, ma questo giunse dopo tre giorni dall'eccidio. Il testo venne pubblicato

nel 1878 da A. Flandina (Archivio Storico di Palermo al N.5 Anno III Fascicolo IV) nell'originale lingua latina, di cui adesso, per amore di cronaca, riportiamo la traduzione.

«Il Viceré commette e comanda al magnifico Mirabella, milite e procuratore del Regno di Sicilia, che portandosi nella Terra e Baronia di Militello, ove risiede il magnifico Barone di detto territorio; dovrete per comando del Re, richiedere a detto Barone (sotto pena della vita e confisca di detta Baronia e di tutti i beni) che Vi debba subito senza alcun ostacolo e contraddizione consegnarvi la magnifica madonna Aldonza Santapau, sua moglie. La quale avuta in vostro potere, dovrete condurre con tutte quelle buone maniere e cautele che vi parrà possibile e a vostra prudenza parrà, e con quella compagnia che vi sarà ben vista, alla città di Catania e consegnarla alla venerabile Abatessa del Monastero di S. Benedetto di detta città, che sia tenuta con tutto onore e benevolenza; e non abbia conversazione con nessuno dell'esterno.

E nel caso che il Barone fosse assente o si rifiutasse di consegnarla, in questo frangente la dovrete richiedere al castellano o altra persona che per detto Barone detiene il castello.



E in fine ordina di obbedire e prestare ogni ufficio per l'esecuzione di detti ordini, sotto pena della vita e della confisca dei beni».

Nello stesso giorno del 31 Agosto 1473 veniva fatto un altro dispaccio, che rinnovava il comando sempre del Re e ribadiva le stesse clausole con l'aggiunta però di altri particolari:

«Avuta la detta magnifica Aldonza in vostro potere, dovrete costringere il detto magnifico Barone e i suoi fratelli, se li troverete in detta Terra o altrove, a prestare obbedienza idonea e di non offendere o fare offendere per nessun modo o maniera la detta magnifica signora.

E così costringerete il magnifico messe Raimondo Santapau, Ponzio e Calcerano suoi figli ad ubbidire e non recare danno o ingiuria ad alcuno. La copia di queste notifiche, le terre in vostro potere per cautela della Corte».

Ma la tragedia si era repentinamente consumata e a nulla valsero tali dispacci.

Da quel momento, però, scattò la vendetta dei Santapau intenzionati ad uccidere il cognato Antonio Piero. Sangue nobile doveva essere vendicato con sangue nobile!

Attraverso le testimonianze delle persone della Corte di Militello, intanto, l'ira del Barone incominciò a scemare, perché tutte descrivevano Aldonza fedele al marito, molto docile e premurosa verso lo stesso, ma soprattutto fedele esecutrice degli ordini del Barone.

Antonio Piero solo allora si convinse della innocenza della moglie e nello stesso tempo ebbe chiaro, finalmente, il movente dell'infame disegno criminoso ad opera dei forsennati suoi fratelli Nicolò e Luigi. Non ci pensò due volte e li cacciò via dal castello e quelli ripararono in esilio nel feudo di Pedagagi, oggi frazione di Carlentini.

Spinto dal rimorso, allora, ogni mattina usciva dal castello per recarsi a Messa nella chiesa di S. Antonio Abate, dove era stata sepolta la baronessa.

In alto: I ruderi del muro di tramontana del Castello.

In basso a sx: La torre di sud-ovest del castello accanto alla Porta della Terra. Sotto: campanile della Chiesa Madre S. Nicolò - SS. Salvatore.





In alto: La chiesa di S. Maria della Stella, oggi S. Maria La Vetere.

Sopra: Il Santuario Maria SS. della Stella visto dal Palazzo dei Leoni.

Accanto alla chiesa, ove c'è la canonica, esisteva la chiesa di S. Antonio Abate.

A fianco: La porta del principe che introduceva nel suo giardino.

Questa notizia venne soffiata all'orecchio dei Santapau dal fratello del segreto Bellopiè, Pietro. Subito pentitosi, malgrado il divieto di tornare in paese, nottetempo volle andare ad avvertire il signore Antonio Piero ed a scongiurarlo di non recarsi nella chiesa di S. Antonio Abate quella mattina, perché sarebbe stato ucciso dai suoi cognati.

Il barone quel giorno non si mosse, però mandò alcuni soldati, i quali al rientro riferirono di aver notato i fratelli Santapau allontanarsi con i cavalli dalle grotte sottostanti la chiesa dove si erano nascosti. Divenne riconoscente verso tale Pietro Caruso, tanto da revocargli l'esilio ed, in seguito, al suo figlio Matteo promise in moglie la propria figliola Eleonora, alla quale diede una ricca dote.

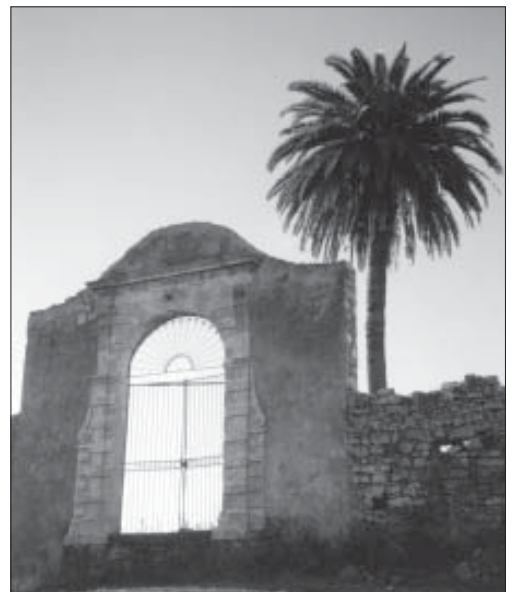
I Santapau non potendo colpire il Barone, tentarono di farlo con i suoi fratelli, artefici della calunnia. Ma il Viceré, intuendo cosa stava

per accadere a Militello, e memore di quello che era successo a Sciacca, dove due potenti famiglie si erano fronteggiate e avevano causate diverse vittime, si adoperò per impedire la lotta armata fra le due famiglie Santapau-Barresi, care alla Corona per la loro fedeltà e benemerenzia, per cui spedì un altro dispaccio, datato 14 Settembre 1473, del quale questa volta riportiamo il testo originale:

«Dal Registro 130 della Real Cancelleria, (fog.466) Iohannes etc.

Vicerex etc. Magnifico viro Iacobo de Mirabella, militi, Promotori Sacri Regii Consilii dicti Sicilie regni, Commissario in terra Militelli per nos destinato, Regio Consiliario et fideli dilecto salutem. Tenore presencium per certi boni consideracioni et causi, li quali icza exprimiri non curamo, vi dichimo commictimo et comandamo, che visis presentibus, digiati ex nostra parte injungiri a lo magnifico misser Raymundo de Sanctapau, Poncio, Calcerano et Guillelmo frati et figli, che sub pena di la vita, et publicationi di loro baronia et tucti altri beni, non digiano aliquo modo congragari ne coadunari genti, ymmo si tali acto havissiro temerarie commiso, di quillo si digianu incontinenti desistiri; non fachendo ipsi di czo lu contrario per causa alcuna, perché nui eo casu vi certificamu cavalkiriamo per conferirini personaliter illocu et darriano li tali punicioni Ki si pentiriano non vi Haviri nostra ex parte obeduto; usando vui in quisto quila prudencia et diligencia ki di vui confidamo...damo sufficienti potestati per la presenti, per la quali comandamo a li dicti misser Raymundo, Poncio, Calcerano et Guillelmo chi vi digiano in premissis obediri. Datum Panormi XIII Septembris VII Ind. millesimo cccc lxxIII^o Lop. Ximenez Durrea.

Dominus Vicerex mandavit mihi Gerardo Aglata Prothonotario.»



Il Viceré intanto incominciò ad istruire il processo contro Antonio Piero Barresi ed i suoi complici Muxa e Rimasuglia, da deportare tutti e tre in esilio a Malta. Ma tale condanna non appagò i Santapau, i quali per nulla intimoriti dal dispaccio del Durrea, non potendo colpire il barone loro cognato perché assente (difatti non siamo sicuri se raggiunse davvero Malta!), riuscirono con una vera missione punitiva e con diversi complici armati ad uccidere il fratello del Barone, Nicolò Barresi, nel Feudo di Pedagagi dove si trovava esiliato. Per tale delitto sua madre, Eleonora Speciale Barresi, inoltrò accusa contro gli uccisori del figlio. Nel processo che ne seguì, risultò che l'autore dell'omicidio era Ponzio Santapau, primogenito di Raimondo, che si rendeva latitante.

Così i principali due protagonisti prendevano la via dell'esilio. Entrambi i casati si adoperavano per ottenere il perdono, ma, non riuscendoci, escogitarono il riscatto mediante il denaro a favore del fisco. Il Barresi in forza del Dispaccio del Re Giovanni II dato a Barcellona il 1° Agosto 1475, otteneva assieme ai due complici (Muxa e Rimasuglia) largo indulto per la morte di Aldonza e di Bellopiè segreto, mediante il versamento di 500 onze in oro, pari a 2500 scudi di Barcellona. Risultava, così, riabilitato in tutto, da godere di nuovo del "Mero e Misto Imperio". Nel 1478 anche il Santapau otteneva il perdono del Re.

CONCLUSIONE

Attorno alla crudeltà di tali fatti reali si sono ricamate tante leggende passate per storia vera, tramandate da padre in figlio, causando le conseguenti esagerazioni di cui sono rimasti vittime gli scrittori e tragediografi di ogni tempo, non esclusi i cantastorie.

Il "Diritto di Roma" pubblicò in maggio 1877 uno studio di G. Villanti dal titolo *I Barresi e i Santapau, leggenda Siciliana del XV secolo* e narrò di un dotto tedesco, venuto tra noi a raccogliere le antiche nostre usanze e tradizioni, che giunto a Occhiolà (oggi Grammichele), luogo di nascita di Aldonza, si incuriosì nel sentire ripetere quella mesta ballata «Altu signuri ccu ssa biunna testa ...», che si riferiva alla baronessa di Militello. Il Villanti, da successive ricerche, trovò tradotta in tedesco nei *Volkliede dell'Herder* la romanza del Monrif, sotto il titolo *La contesse de Saulx, Die Grafìn Linda* ed ebbe subito chiara la trama dell'eccidio di Donna Aldonza.

Nel tempo hanno scritto di questa storia parecchi storici e critici fra i quali: Filippo Caruso nelle sue *Cronache Inedite*, Pietro Carrera, Ludovico Fazio, Vincenzo Natale, Padre Sebastiano Cantarella in endecasillabi nel 1887, Villabianca, Leonardo Vigo, Giuseppe Majorana, Cecilia Deni, Giovanni D'Ondes



In alto: Chiesa di S. Maria della Stella. Sarcofago di Blasco II Barresi, marito di Eleonora Speciale e padre di A. Piero Barresi

A fianco: Particolare del sarcofago. Stemma nobile Barresi-Speciale.

In basso: Chiesa di S. Benedetto.

La Madonna del Rosario del '600 di Scuola Napoletana. Già nella Cappella del Castello, portata da Giovanna D'Austria in ricordo della Battaglia di Lepanto del 1571 vinta dal padre.

Reggio, Francesco Laganà Campisi, Francesco Musumeci Ristagno, Bonaventura Portoghese, Isidoro La Lumia, il sac. Salvatore Abboto, il sac. Giuseppe Scirè, il sac. Mario Ventura, Santi Correnti, Nino Piccione, Giuseppe Lo Greco, Rosario D'Angelo, l'on. Nello Musumeci, Vittorio Consoli, Antonio Basso, Pietro Gulino, Pietro Maria Cannizzo, Salvatore Garufi.

I fatti, comunque, sono stati talmente confusi che, ai nostri giorni è difficile ricostruire la storia reale, in particolare, se lo sposo di Aldonza fu Antonio Piero o Gian Battista Barresi, suo figlio. Inoltre viene riportato il fatto della madre del segreto Bellopiè che è costretta a cantare davanti al cadavere straziato del figlio trascinato attaccato alla coda del cavallo del barone. Questo ultimo particolare poté essere vero o non vero: i documenti tacciono, ma l'atrocità del fatto sopravvisse nella tradizione popolare giungendo fino a noi.

Questo episodio ci mostra la ferocia di quei tempi e di quegli uomini, costituendo una pennellata terribile a prescindere dalla sua veridicità, che comunque non ci stupirebbe, come non ci stupisce "il fiero pasto" del Conte Ugolino o prima ancora la storia di Rosmunda e Alboino.

Fantasia ma adeguata a quei tempi è ri-





In alto: lo stemma del Comune di Militello raffigurante il soldato romano.
In basso: Chiesa di S. Maria della Stella. Pala d'altare in ceramica realizzata da Andrea della Robbia, commissionata da A. Piero Barresi

sultata la cronaca del Villabianca, secondo cui i fratelli di Aldonza riuscirono ad uccidere i fratelli calunniatori Barresi ed a recidere la testa del barone di Militello, che venne portata al loro genitore a Licodia in un piatto, quale trofeo, mentre quello stava mangiando a tavola, che, per nulla scomposto, continuò a mangiare, questa volta con più soddisfazione.

In tali scritti risultano confusi anche i nomi dei regnanti e tanti altri fatti piccoli ma grandi perché travisano la realtà, che non è il caso di citare in questa sede.

Resta solo una personale convinzione dello scrivente, condivisa dai più scrupolosi studiosi, secondo cui colui che ha più fedelmente ricostruito il fatto storico fu Antonio Flandina, compresi, quindi, coloro che a questo storico si rifanno, come don Mario Ventura, limitatamente però, agli avvenimenti storici.

È anche opinione dello scrivente che l'originale storia, con l'esatta dinamica dei fatti e la loro crudeltà, se fosse stata ripresa da qualche scrittore famoso avrebbe avuto migliore collocazione nella memoria dei posteri, travalicando i confini della Sicilia e della stessa Italia, come quell'altro fatto delittuoso nella limitrofa terra di Vizzini, romanizzato da uno scrittore di eccelsa valenza, Giovanni Ver-

ga, e portato sulla scena lirica da Mascagni: *La Cavalleria Rusticana*.

Coloro che scrissero di Aldonza, mi si perdoni il termine, erano di estrazione locale e non si poteva sperare che questa storia potesse essere collocata in un posto più prestigioso nella letteratura, nel teatro o nella lirica.

I delitti, gli agguati e gli avvelenamenti nel medioevo erano frequenti. Fra questi viene ricordato quell'altro eccidio, consumato dopo qualche secolo, della baronessa Laura Lanza a Carini, che ha in comune con quello di Donna Aldonza la gelosia coniugale, la calunnia, questa ad opera dei cognati, quella ad opera di un frate di poco scrupolo, ma entrambe vittime della reazione violenta dei congiunti.

Aldonza era veramente innocente e fedele al marito, cosa che non lo era la baronessa di Carini, anche se l'opinione pubblica la perdonò per l'affetto e la generosità che portava verso i sudditi.

Entrambi i delitti causarono tormentati rimorsi nei mandanti: il Barresi, difatti, si recava ogni mattina per la Messa nella chiesa dove era stata tumulata la moglie, il Barone di Carini Cesare Lanza andava chiamando come un forsennato la figlia cercandola tra le buie stanze del castello maledetto, quasi perdonandola per essersi concessa al cugino amante Ludovico Vernagallo.

Dopo questi tristi paragoni, riprendiamo la nostra cronaca.

Il barone di Militello non venne ucciso. Agli occhi della Corona un Barresi era sempre un Barresi, tradizionalmente fedele, e non poteva scomparire dalla scena politica per un fatto non politico, che sarebbe stato più grave, ma per un comune atto di gelosia, quasi di moda. Doveva essere riabilitato, specialmente se veniva soddisfatta l'ingordigia e la sete del fisco, mediante l'esborso delle 500 onze in oro. Sposò una seconda volta ed ebbe nove figli da Damiana Moncada, appartenente ad un altro illustre casato.

Attraverso una dettagliata relazione pubblicata nel Dicembre 1995 (*Lembasi* n.2 Archivio Storico del Museo S. Nicolò di Militello) dall'ing. Salvatore Troja, il Barone Antonio Piero Barresi risulta essere lo stesso signore di Militello che commissionò per 70 "fiorini larghi d'oro" al famoso ceramista in Firenze, Andrea della Robbia, la Pala d'Altare in ceramica invetriata raffigurante la nascita di Gesù, fatta venire via mare da Livorno nel Giugno del 1487 per farne dono alla Chiesa di S. Maria della Stella.

Non a torto molti autorevoli intenditori d'arte hanno classificato tale Pala d'altare "La Ceramica più bella del mondo", con il più alto numero di personaggi e realizzata dal più prestigioso ceramista. ■

